

LE METAMORFOSI

da Ovidio

Traduzione di Caterina Mordegli per la Fondazione INDA

Un desiderio mi prende: narrare la meraviglia di come le forme mutano in corpi nuovi. Dèi, voi che pure mutaste le vostre sembianze, ispirate questa mia impresa. Dalle origini del mondo fino ai nostri tempi, guidate il mio canto, senza interromperlo.

Prima che esistessero il mare, le terre, tutto quanto ricopre la volta celeste, in tutto l'universo uniforme era l'aspetto della natura. Caos, lo chiamarono: massa informe e indistinta, peso inerte, materia mal rappresa di elementi discordanti, nient'altro.

Allora un dio, col favore della natura, separò dal cielo le terre, dalle terre le onde del mare, e dall'etere denso distillò il cielo terso. Ammassò la terra formando una grande sfera; poi lasciò fluire le acque e ordinò ai venti impetuosi di gonfiarle, perché circondassero tutt'intorno i margini della terraferma. Aggiunse fonti, stagni e laghi immensi e cinse i fiumi impetuosi con sponde tortuose. Dispose quindi che le pianure si espandessero, sprofondassero le valli, i boschi si coprissero di fronde, i monti rocciosi si alzassero. Le acque si aprirono a ospitare lo scintillio dei pesci, la terra accolse le fiere, l'aria il volo degli uccelli. Ma ancora mancava un essere più sacro, di più alto intelletto, capace di dominare sugli altri: ed ecco che nacque l'uomo.

Così la terra, fino ad allora grezza e informe, si trasformò e accolse le forme ignote degli uomini.

Inviolata, non ancora smossa dal rastrello né ferita dall'aratro, la terra produceva tutto spontaneamente. Nei fiumi scorrevano latte e nettare, dai lecci verdeggianti stillava biondo miele. Ma poi, all'improvviso, comparve ogni tipo di delitto. Fuggirono pudore, verità, lealtà. Al loro posto subentrano frodi, inganni, insidie, violenza, una scellerata brama di possesso. Non si chiedeva più alla terra di produrre in abbondanza il grano e gli alimenti, ma si penetrò nelle sue viscere per estrarne le ricchezze. Così comparvero le armi funeste e l'oro, ancor più funesto delle armi. Comparve la guerra, che con armi e oro combatte, e che con mani insanguinate brandisce le armi stridenti. Giove dall'alto del cielo vide tutto questo, e dolente esclamò: "Ora, dovunque il fragore del mare circonda tutte le terre, il genere umano deve perire". Decise di sommergerlo sotto i flutti e di far scendere un diluvio da ogni parte del cielo.

Nettuno col suo tridente percosse la terra: e quella si mise a tremare, e col suo moto aprì la strada alle acque. I fiumi straripano, corrono in aperta campagna, trascinano alberi, bestiame, uomini, case, altari domestici. Il mare e la terra non hanno più distinzione: tutto è mare. Sott'acqua, le Nereidi stupiscono vedendo i boschi, le case e le città; i delfini nuotano tra le foreste e si impigliano nei rami più alti; il lupo nuota in mezzo alle pecore, l'onda trascina i leoni e le tigri, e dopo avere cercato dovunque un luogo dove posarsi anche gli uccelli precipita in mare con le ali sfinite. (1, 311-312) Quasi tutto viene

portato via dalle onde. E chi è stato risparmiato dall'acqua, lo sfiniscono la mancanza di cibo e il lungo digiuno.

Tutt'intorno non era che mare. Sul Monte Parnàso approdò Deucalione, trasportato qui con la sua sposa da una piccola imbarcazione. Quando Giove vide che la terra stagnava sommersa dalle paludi e un uomo solo restava e una donna sola fra tante migliaia, uomo e donna innocenti e devoti agli dèi, squarciò le nubi e svelò al cielo le terre, le terre al cielo.

DEUCALIONE: Io e te, di tutte le terre che il sole vede quando sorge e quando tramonta, siamo i soli abitanti. Ovunque domina il mare.

PIRRA: Dimmi, Temi, come si può riparare lo scempio del genere umano? Dea dolcissima, soccorri il mondo sommerso!

LA VOCE DELLA DEA: Uscite dal mio tempio, velatevi il capo e gettate alle vostre spalle le ossa della grande madre.

DEUCALIONE: O a me non è dato capire, oppure l'oracolo è sacro e non consiglia alcuna empietà. La Grande Madre è la terra; le ossa del suo corpo, credo, sono le pietre: quelle dobbiamo gettarci alle spalle.

Ed ecco le pietre perdono a poco a poco durezza, e, ammorbidite, prendono lentamente forma. E subito cresciute con più mite natura, già alcune sembrano figure umane, ancora non ben definite però, quasi fossero sculture appena abbozzate nel marmo. E in breve tempo, per volere degli dèi, le pietre lanciate per mano dell'uomo presero aspetto di uomo, e sembianze di donna quelle gettate dalla donna.

Il primo amore di Apollo fu Dafne, la figlia di Pèneo. Si innamorò di lei per l'ira crudele di Cupido.

CUPIDO: Apollo, il tuo arco trafiggerà pure ogni cosa, ma il mio trafiggerà te.

E dalla faretra piena di frecce ne estrasse due dal potere contrario: una allontana l'amore, l'altra lo suscita. La prima Cupido la scoccò contro Dafne; con l'altra, invece, trapassò le ossa di Apollo.

E subito uno ama, l'altra rifugge anche solo il nome di chi l'ama. Apollo la vede: vuole unirsi a lei. E come dopo la mietitura si dà fuoco agli steli in un soffio, così nel dio divampa la fiamma, arde tutto il suo petto e con la speranza nutre un amore infruttuoso. Osserva le chiome di Dafne scenderle scompigliate sul collo; guarda gli occhi ardenti, lucenti come due stelle, la bocca; ammira le dita, le mani, le braccia, le cosce nude. Quello che rimane nascosto, lo immagina ancora più bello. Lei fugge più veloce della brezza leggera:

APOLLO: Fermati, ninfa, ti prego! Non ti inseguo per farti del male! È l'amore che mi spinge a inseguirti. Me infelice! Mio padre è Giove, è grazie a me che si intonano i versi sulla cetra. La

medicina è una mia scoperta, in tutto il mondo mi chiamano guaritore: eppure non trovo un'erba che guarisca le ferite d'amore, le arti che giovano a tutti non giovano al loro signore.

Avrebbe detto di più, ma la ninfa impaurita corre via. E anche allora appariva bellissima: il vento scopriva il suo corpo, la brezza sottile le muoveva i capelli. Ma il dio non ha più voglia di perdersi in lusinghe: spinto da Amore la segue passo dopo passo. È più veloce di lei, non le dà tregua, la incalza alle spalle, col soffio del suo respiro le smuove i capelli sparsi sul collo.

DAFNE: Aiutami, padre! Dissolvi l'aspetto per cui piacqui troppo, trasformami!

Aveva appena finito la sua preghiera che un torpore pesante le prende le membra: il morbido petto è circondato da una corteccia sottile, i capelli si trasformano in fronde, le braccia in rami, i piedi, prima così veloci, si fissano al suolo con radici inerti, il volto prende le sembianze della cima. Di lei resta solo la fulgida bellezza. Ma anche così Apollo la ama. Appoggia la destra sul tronco, sente il petto palpitare forte sotto quella nuova corteccia: e allora l'abbraccia e bacia i rami legnosi come se fossero le sue membra.

APOLLO: Poiché non puoi essere la mia sposa, allora sarai il mio albero. Di te, alloro, si orneranno per sempre i miei capelli, la mia cetra, la mia faretra.

L'alloro annuì con i suoi rami appena formati e parve agitare la cima, come se assentisse con il capo.

Nelle grotte del Monte Ida le Naiadi avevano allevato un bambino, figlio di Venere e di Mercurio. Nei suoi lineamenti potevi riconoscere sia il padre sia la madre, e da loro prese anche il suo nome: Ermafrodito. Qui trovò uno specchio d'acqua così limpido da vedere il fondo. Lo abita la ninfa Salmacide, che, alla vista del giovane, desiderò farlo suo.

SALMACIDE: Ragazzo, sei così bello che ti si potrebbe credere un dio. Ma tu sei un dio! Potresti essere Cupido! Se hai già una donna, possiamo godere di un amore furtivo; se invece non hai nessuna, posso essere io a condividere con te il letto nuziale.

Il giovane arrossì: ancora non conosceva l'amore. Ma il rossore lo rendeva ancora più bello.

(Ermafrodito le sfugge entrando nell'acqua, Salmacide lo insegue e si avvinghia a lui.)

SALMACIDE: Divincolati pure, disgraziato, tanto non mi sfuggirai. Dèi, fate che per sempre lui non si stacchi da me né io da lui!

Le sue preghiere convinsero gli dèi: i due corpi si uniscono, assumono un solo aspetto, come quando si vedono i rami fasciati dalla corteccia che si saldano e, crescendo, invecchiano insieme. E così i corpi stretti in quel tenace abbraccio non sono più due, ma uno con un duplice aspetto: non può più dirsi di donna ma nemmeno di ragazzo. Non sembrano nessuno dei due, ma sembrano entrambi.

C'è un lago vicino alle mura di Enna, profondo. Il suo nome è Pergo. Un bosco gli fa da corona, cingendo le acque da tutti i lati, e con le sue fronde fa velo ai raggi del sole.

I rami producono il fresco, la terra umida fiori di tutte le specie: è una primavera perpetua. In questo bosco Proserpina giocava a raccogliere viole e gigli bianchissimi e riempiva le ceste e il petto. La vide Ade, signore degli Inferi, subito se ne innamorò e la rapì: tanto fu rapido amore. Proserpina, impaurita, chiama con voce dolente la madre e le compagne – ma più volte la madre. Stracciata dall'orlo in alto, la veste le si aprì, e tutti i fiori che aveva raccolto caddero a terra. V'era tanta innocenza nella sua età di fanciulla, che anche per i fiori caduti provò dolore la vergine. Il rapitore lancia il suo carro, chiama i cavalli per nome, uno per uno, li sprona, scuotendo sulla criniera e sul collo le redini colore di ruggine. Corre per laghi fino al luogo dove i Bacchiadi, gente di Corinto bagnata da due mari, fondarono una città fra due porti ineguali: Siracusa. Qui si trovava Ciane, la ninfa più famosa della Sicilia. Uscì dalle onde fino alla vita e riconobbe la dea.

CIANE (*ad Ade*): Non andrai lontano! Se Cerere non vuole, non puoi sposare sua figlia senza il suo permesso. Proserpina avresti dovuto chiederla in sposa, non rapirla.

Così parlò, e cercava di fermarlo tendendo le braccia in direzione contraria. Ma Ade non trattenne più la collera: incitò i cavalli tremendi, e col braccio possente gettò lo scettro giù in fondo alle acque. Percossa, la terra dischiuse la via al Tartaro, e ingoiò il carro nel profondo della voragine.

Ma Ciane, infelice per la dea rapita e per il sopruso che aveva subito la sua fonte d'acqua, portava dentro di sé una ferita inconsolabile: si sciolse tutta in lacrime e sparì nelle acque di cui era stata la divinità. Potevi vedere le sue membra farsi sempre più molli, le ossa diventare flessibili, le unghie perdere durezza. Per prime si liquefanno le parti più sottili del corpo – i capelli azzurri, le dita, le gambe, i piedi –: in fretta le membra esili mutano in acque gelide. Poi se ne vanno sparendo in tenui rivoli le spalle, la schiena, i fianchi, il petto. Infine l'acqua prese il posto del sangue vivo nelle vene disfatte, e ora non resta più nulla che si possa afferrare.

Narciso aveva sedici anni, ma sembrava uomo e ragazzo al tempo stesso. Molti giovani e molte fanciulle lo desideravano. La sua bellezza così delicata nascondeva però una superbia tanto dura che né fanciulla né giovane alcuno poterono mai toccarlo.

Lo vide la ninfa loquace che ripete la voce, Eco, che non riesce a tacere se uno le parla, ma non sa parlare per prima. Quante volte desiderò avvicinarlo con parole carezzevoli e intenerirlo di suppliche. Ma la natura si oppone e non la lascia iniziare un discorso.

NARCISO: C'è qualcuno?

ECO: Qualcuno.

Lui, stupito, si guarda intorno.

NARCISO: Dài, vieni!

ECO: Vieni!

NARCISO: Perché mi sfuggi?

ECO: Sfuggi?

NARCISO: Su, uniamoci!

ECO : Uniamoci!

(Eco esce dal suo rifugio e si avvicina a Narciso.)

NARCISO: Toglimi le mani di dosso! Morirò prima che tu possa godere di me!

ECO: Che tu possa godere di me!

Rifiutata, Eco si nasconde nel bosco, celando per la vergogna il volto tra le fronde, e da quel momento trascorre la vita in grotte solitarie. L'amore però resiste, anzi cresce per il dolore del rifiuto. Gli affanni che la tengono sveglia consumano il suo misero corpo, la magrezza assottiglia la pelle e gli umori del corpo evaporano nell'aria. Restano soltanto voce e ossa: la voce rimane; le ossa, si dice, si trasformarono in sassi. Quindi, si nasconde nei boschi, sui monti nessuno la vede, ma tutti la sentono: a vivere in lei non è rimasto che il suono.

CORO: Possa anche lui amare così, senza che gli sia concesso possedere chi ama!

La Vendetta diede ascolto a questa giusta preghiera.

C'era una fonte limpida, con l'acqua dai riflessi d'argento. Qui il giovane, attratto dalla bellezza del luogo si sporse sull'acqua. E mentre brama di placare la sete, un'altra sete crebbe. Mentre beve, rapito dalla bellezza che vede riflessa, s'innamora di una speranza priva di corpo. Crede corpo quello che è acqua. Guarda stupito la sua immagine e fissa immobile il suo stesso volto. Sdraiato a terra, osserva i suoi occhi – due stelle scintillanti –, i capelli degni di Bacco e di Apollo, le gote imberbi, il collo bianco, la bocca aggraziata, l'incarnato candido come la neve misto a rossore. Ignaro, è sé che brama e, mentre contempla, contempla sé stesso, mentre desidera è desiderato, al tempo stesso incendia e arde.

NARCISO: A me piace quel che vedo. Ma quello che vedo e mi piace non riesco a trovarlo, tanto mi inganna il mio amore. Anche lui brama di essere mio: ogni volta che avvicino le labbra all'acqua trasparente, cerca di protendersi verso di me volgendo indietro il capo. Diresti che ci possiamo toccare, tanto è piccola la distanza che ci separa. Ahimè, amato giovane.

E tutt'attorno risuonarono le stesse parole:

ECO: Ahimè, amato giovane.

E quando Narciso gli disse “Addio”, “Addio” ripeté Eco. Narciso appoggiò il capo sfinito sull'erba verde. La morte chiuse gli occhi che contemplavano la bellezza del loro padrone. Ma il suo corpo scomparve. Al suo posto un fiore giallo nel mezzo, circondato da petali bianchi.

Euridice, novella sposa, mentre vagava in un prato fu morsa alla caviglia da un serpente e fu uccisa. Orfeo, dopo averla pianta a lungo sulla terra, per non lasciare intentato anche il mondo dei morti, osò scendere fino allo Stige attraverso l'ingresso del Tènaro. Tra folle fluttuanti, ombre di defunti, giunse alla presenza di Persefone e del signore che governa sull'orrido regno dei morti.

ORFEO: "O dèi che abitate il mondo degli Inferi, avrei voluto essere capace di sopportare il dolore, e ho tentato di farlo, non lo nego, ma ha vinto Amore. Vi supplico, ritessete per Euridice il filo del suo breve destino!"

Né il sovrano degli Inferi né la sua sposa riuscirono a resistere alla sua preghiera, e chiamano Euridice. Lei si trovava tra le ombre giunte da poco e avanzò con il passo rallentato dalla ferita. Orfeo la riprende con sé, ma a un patto: di non volgere indietro il suo sguardo fintanto che non fosse uscito dalle valli dell'Averno; altrimenti il dono sarebbe sfumato. In silenzio, risalgono un sentiero ripido, buio, con una nebbia fitta che gli impediva la vista. Erano quasi in superficie. Ma qui lui, innamorato, per la paura di perderla, per la smania di guardarla, voltò il suo sguardo. Subito quella scivolò indietro, e tendendo le braccia cercando di prendere ed essere presa, misera, non afferrò null'altro che l'aria che gli sfuggiva dalle mani. E ormai, morendo di nuovo, nessun lamento rivolse allo sposo – e di cosa, infatti, doveva lamentarsi se non di essere amata? Gli rivolse un ultimo addio, che lui percepì appena, e di nuovo tornò nell'abisso di prima.

*

O stirpe impaurita dal terrore della gelida morte, perché temi lo Stige, perché le tenebre e i nomi vani? Sono invenzioni dei poeti, pericoli di un mondo immaginario. I corpi – dovete credere – non possono patire alcun male! Nulla muore: tutto muta. Lo spirito vaga spostandosi da un corpo all'altro, da là viene qui, da qui va là, occupa qualunque corpo. Dalle bestie passa all'uomo e da noi alle bestie, ma non si disperde mai. La cera duttile si plasma in nuove figure, non rimane com'era prima, non conserva le stesse forme, però conserva la propria natura. Così, vi dico, l'anima resta sempre la stessa, ma trasmigra in figure diverse. Il tempo fugge e ricompare, rinnovandosi sempre. Quello che è stato, è passato, mentre quello che non è mai stato, accade: ogni istante è sempre nuovo. Anche i nostri corpi si trasformano senza mai sosta: quello che siamo stati e che siamo, domani non lo saremo più.